

LETTERATURE

AA. VV. / 22.10.2020

Bookpride 2020: Claudia Rankine parla con Francesco Pacifico

AA. VV.

[Share errore :\(](#)[Share](#)

Francesco Pacifico. Sono Francesco Pacifico, lei è Claudia Rankine, fantastica poeta americana. Siamo qui per discutere due dei suoi libri: *Don't Let Me Be Lonely* [*Non lasciarmi sola*] and *Citizen – An America Lyric*. *Citizen* è già uscito da 66thand2nd, *Non lasciarmi sola* uscirà a breve; c'è poi un terzo libro, a sorpresa, di cui parleremo verso la fine della conversazione...

Claudia Rankine. ... Si chiama *Just Us*...

Pacifico. E allora partiamo da *DLMBL*. Come ti dicevo poco fa, ho comprato questo libro anni fa a New York, attirato dal suo strano formato. E in un certo senso la tua scrittura è tutta fatta di strani formati. *Citizen* è stato nominato a non ricordo quale grosso premio sia per la poesia che per la saggistica. Giusto? Cominciamo da qui. La tua poesia è come l'antica poesia greca e latina: crea dialoghi.

poeta. Ho studiato con Louise Glück, che ha appena vinto il premio Nobel, è stata mia professoressa quando avevo 18, 19 anni. E ora siamo colleghe qui a Yale, che è una cosa bella. E sono molto felice per lei. Insomma, sono arrivato all'attività della scrittura da una posizione di lettura analitica – *close reading* – per cui ogni parola, sillaba, segno di punteggiatura aveva importanza e poteva consumare la tua attenzione per giorni, mesi... Ma crescendo mi sono trovata a voler far fare altre cose al testo; ho maturato un grande interesse per la teoria dell'etica, e per come le sensazioni ordinarie contribuiscono a creare la realtà; ho iniziato a interessarmi anche la questione di cosa fanno gli elementi visuali a una pagina, in rapporto col testo; e così i libri si sono aperti sempre di più a generi diversi, col tempo.

Pacifico. È interessante: *DLMBL* è pieno di [immagini]... ogni capitolo termina con questa strana foto a bassa risoluzione di un televisore. In qualche modo aiuta a datare il contenuto del libro. Ci sono foto di ground zero... Questo libro è uscito nel 2005, giusto? E devo dire che, essendo parte di una trilogia con *Citizen* e *Just Us*... devo dire che quando lo leggi per la prima volta, *DLMBL*, è difficile dire di cosa parli. Si parla tanto di malattia, malattia di altre persone, di persone care; si parla dell'effetto della morte su gente che ti è cara. Ma è difficile capire bene. Fai un quadro di cos'è un soggetto sofferente. Ho scelto un passaggio dove scrivi del rapporto tra pensiero e solitudine. È a pagina 89, se vuoi leggerlo... Sei in un taxi... Vuoi leggerlo tu?

Rankine. Vuoi che lo legga io o preferisci tu?

Pacifico. Leggi un paragrafo...

Rankine. Il taxi sfreccia in direzione uptown sulla West Side Highway e io lascio vagare i miei pensieri sotto la superficie del fiume Hudson finché non mi colpisce il pensiero che le sensazioni riempiono i vuoti creati dall'obliquità dell'esperienza. Per quanto l'esperienza sia un fatto sociale, i pensieri la conducono in uno spazio individuale ed è questo che provoca la sensazione di solitudine; oppure è proprio questo che causa lo scontro tra la

retrovisore.

Pacifico. Ecco, questo passaggio mostra esattamente il punto di contatto tra poesia e saggio: la precisione cui ti ha portato la formazione da poeta, unita all'età e l'esperienza, ti ha insegnato forse che, in una maniera un po' wittgensteiniana, la scrittura saggistica deve partire da una fonte di forte attenzione alla disposizione e la scelta delle parole e all'osservazione. Insomma mi piace molto che cominci da questa cosa molto poetica – lasci vagare i pensieri sotto la superficie dell'Hudson – e poi questi pensieri diventano filosofia e commento. E poi volti pagina e scopri che l'autista è pakistano e non capisce cos'è quello sguardo con cui lo guardano i suoi clienti. Cominci dalla tua solitudine [*loneliness*], e il tassista che ti guarda, e poi invece passi alla sua solitudine. Come tratti la solitudine in questo libro?

Rankine. Io voglio che il libro insceni una sorta di processo di reciprocità nel riconoscimento dell'altro. Riconoscimento reciproco, lo chiama così Frantz Fanon. In modo che nella nostra solitudine in qualche modo possiamo vedere gli altri. È proprio la nostra solitudine a permetterci di riconoscere la solitudine degli altri. E così, questo riconoscimento reciproco è la maniera di darsi una fondazione per vedere gli altri.

Pacifico. Giusto... e quindi a pagina 77... Scusami se faccio un po' lo studioso della tua opera...

Rankine. Facciamo *close reading* qui...

Pacifico. Non esiste nient'altro... Le parti del libro che parlano del lutto di tua sorella sono forti, strazianti, ma si tratta sempre di forma e filosofia, quindi cercherò di parlarne in modo rispettoso.

– è sorella di un'altra persona. E una storia che appartiene a una persona che mi è molto cara, ma è sua sorella, non la mia. Ma nel libro tutte queste storie sono raccolte nella prospettiva dell' "io". Qualcuno potrà pensare che sia poco sincero, per certi versi, ma io all'epoca ho pensato che davanti alla questione del riconoscimento reciproco, si possono prendere tutte queste storie come fossero le proprie.

Pacifico. Oh no, certo, soprattutto dopo quanto hai detto poco fa, prima di chiarire questo punto; è solo che sono scioccato dal potere delle parole; il potere di rendere reali le cose. Quest'altro passaggio lo leggo io: *La cosa mi diverte*, [stavano parlando di qualcos'altro] *ma mia sorella è distratta dal fatto che le è stato chiesto di fornire un valore alla vita di ciascuno dei figli che ha perso. Ha un incontro con un perito assicurativo. Finora hanno parlato soltanto al telefono. Vuole che raccolga informazioni sui bambini, come fosse un album di ricordi, le ha detto. Pagelle scolastiche, referti medici, attività extra scolastiche. Mentre mi racconta tutto questo, mia sorella non piange. Sembra invece distratta e impaziente. Le faccio le stesse domande che lei ha già rivolto al perito e questo riflesso di sé stessa la irrita. Vuole dire a me le due parole che vorrebbe dire a lui.*

La composizione di questa parte mi ha colpito moltissimo. Mi fa pensare a cos'è la buona composizione in fotografia: non è "carina", non è ricercata, ma ha un grande equilibrio. Parti da una cosa un po' postmoderna che potremmo trovare in un racconto di George Saunders, o Rick Moody; e poi da lì passa a questa valutazione dello stato in cui versa la sorella; e a quel punto l'empatia diventa la capacità di vedere che la sorella è nella situazione di voler avere verso di te la reazione che ha verso il tizio dell'assicurazione. È un esame molto dettagliato delle possibilità dell'empatia. Sei d'accordo?

Rankine. Sono d'accordo, sì. Sai, parliamo di interazioni come capacità di comunicare qualcosa e insieme di costruire qualcosa tra due persone. Quindi, se guardi davvero la persona che hai di fronte, se arrivi con civiltà e aspettandoti l'empatia... ecco, però succedono molte cose dentro quella reciprocità, e per me vedere davvero una persona vuol dire anche vedere le sue irritazioni, vedere i suoi limiti, vedere anche i limiti tuoi rispetto

scrittura cerca di navigare tutto questo.

Pacifico. Sto leggendo un libro sull'architettura repressiva, sul modo in cui l'abitare è sfruttato dalla politica a scopi repressivi; si chiama *La buona educazione degli oppressi*, è italiano. L'espressione del titolo mi fa pensare che tu stai cercando di mostrare che quando una persona è diciamo oppressa, quando è disperata, è addolorata, non può essere continuamente educata: non può sentirsi chiedere compatibilità e fluidità a una persona che soffre. Che è un'idea che connette questo libro a *Citizen*: una continua analisi degli intoppi del comportamento che mostrano che le persone hanno bisogno di mio attenzione...

Rankine. Sì: che succedono tante cose, che c'è sempre una sorta di esitazione nei meccanismi della connessione, per via della storia sotterranea, delle realtà sotterranee che premono dal basso e creano pressione. E a volte le cose sono insopportabili. E cosa vuol dire per noi, come società, chiedere a qualcuno di sopportarle con noi, e in pubblico, insieme.

Pacifico. Mi fai pensare che un problema del progressismo educato è che vuole che costruiamo un mondo senza conflitto, senza reazioni viscerali.

Rankine. Sì.

Pacifico. Sembra che diventi un problema di lifestyle. Che magari tu potresti definire un'ennesima forma di *whiteness*, ancora più convoluta e perversa.

Rankine. Ma credo che in realtà la sottoscriviamo tutti, sai. Penso che i bambini vengano educati a non interrompere il flusso delle cose, e quindi portiamo quel desiderio nel nostro comportamento anche da grandi; il che vuol dire che tolleriamo cose che non dovremmo

successo solo adesso... Sai?

Pacifico. Eh eh, no, non lo so...

Rankine. Esattamente... Ma il fatto è che la gente ha paura di rompere il ritmo delle cose. Ha paura che rompere la struttura romperà anche qualcos'altro di fondamentale. Che non si limiterà a riorientarlo. Se parlassimo di riorientare le cose invece che di romperle, forse potremmo fare prima.

Pacifico. C'è una parte del libro che credo c'entri con questo discorso. Stai guardando la televisione e vedi che è stata rovesciata una decisione politica in Sud Africa e ora sono disponibili dei medicinali per l'Aids che erano stati resi indisponibili. Mi piace che nel brano hai una reazione, dici: *Non è possibile comunicare quanto mi sono sentita inutile, quanto mi sono sentita un sacco umano di inutilità.* È una reazione molto forte, mentre la leggo sento che è come se scrivessi per un'utopia dove quello che cerchiamo non è un mondo perfetto ma un mondo dove perfino le buone notizie possono colpirci duro per ragioni che non sappiamo spiegarci.

Rankine. Esatto. Voglio dire, le cose succedono, noi capiamo perché devono continuare a succedere o invece devono terminare, specialmente in questo momento, qui negli Stati Uniti, con la crisi costituzionale in corso e il nostro presidente pazzo, c'è quel senso, quella domanda: quanto posso fare io, e dove sono i limiti della mia sovranità? E credo che tutti noi incontriamo questi limiti costantemente, ed è una cosa che demoralizza. In questo momento, negli Stati Uniti, ancora esistono campi di detenzione; ancora si separano i ragazzini dai loro genitori nei campi di confine, ma per colpa del Covid noi siamo chiusi in casa, e il ciclo delle news è andato avanti, e siamo in questo momento di crisi costituzionale, e per tutto il tempo io mi dico, Cosa sta succedendo ai ragazzini al confine, cosa sta succedendo a tutte quelle perone che sono nei campi di detenzione. È questo che voglio dire: c'è il grande fallimento umano di tutte le volte che non si va incontro agli altri.

Rankine. *Mia madre è in una casa di cura. Non è male. Non sa di pipì. Non sa di niente. Quando vado a trovarla, mentre passo per il corridoio dopo il soggiorno e lo spazio delle infermiere, un anziano dopo l'altro alza la mano per salutarmi. Steven, dice uno. Ann, dice un'altra. È come visitare un paese del terzo mondo, ma invece del cibo o dei soldi la cosa che vogliono sei tu, la tua compagnia. Nei paesi del terzo mondo ho provato la sensazione di essere americana in modo soverchiante: ricca di calcio, privilegiata e bianca. Qui, mi sento giovane, fortunata e triste. "Triste" è una di quelle parole che ha donato la sua vita alla causa del nostro paese, si è fatta martire per il sogno americano, è stata neutralizzata, cooptata dalla nostra cultura per suggerire solo un retrogusto di sconforto che dura il tempo che ci vuole perché succeda questa o quest'altra cosa, il tempo che ci vuole per cambiare canale. Ma la tristezza è reale perché un tempo significava qualcosa di reale. Significava solenne, grave; significava affidabile; significava bruttissimo, deplorabile, vergognoso; significava enorme, gravoso, un corpo compatto; significava una caduta rovinosa; e significava un colore: scuro. Significava scuro di colore, scurirsi. Significava me. Io mi sentivo triste.*

Questa invece è una cosa che è successa a me, alla casa di cura. Ma è irrilevante per la struttura del libro. Mentre lo leggevo adesso pensavo: non avrei potuto scriverla oggi, questa cosa. L'America è in uno stato completamente diverso da allora per ciò che riguarda i suoi desideri e la capacità di guardare in faccia la realtà. Ed è vero anche a livello globale: il Covid e la quarantena ci ha presi e portati tutti in una realtà che è sia noi che mondo. Penso che questa cosa abbia fatto crescere le persone.

Pacifico. Parlavo di queste cose con mia sorella; non si sentiva pronta a rimettersi a leggere libri tristi, mi ha detto quest'estate, e io le ho detto che secondo me i grandi libri li puoi leggere sempre, perché la tristezza non viene strumentalizzata dagli autori. Non ti dico di quali autori stavo parlando, ma per quanto riguarda il tuo libro, pensavo che in questi giorni sono stato molto triste, ma sono riuscito a rileggerli, ed è stata una grande

Rankine. Be', certo, non mi interessa il contenuto, per certi versi. Ossia, mi interessa e non mi interessa: mi interessa il contenuto se conduce alla forma, non o se mi spiego... Mi interessano le interazioni ordinarie perché aprono a una forma, aprono a una struttura che determina le questioni principali delle nostre vite. I momenti ordinari diventano viali che portano alle considerazioni formali del libro.

Pacifico. Io provo una certa tristezza per le persone che in questo momento usano le arti come forma di intrattenimento. Perché le arti non ti danno niente, se le usi come intrattenimento... Potresti andare a pagina 18 di Citizen? Allora. Per chi non l'ha letto: Citizen è un libro fantastico che ruota intorno a episodi molto sottili di quel che oggi sappiamo chiamarsi "razzismo sistemico"...

Rankine. *La nuova terapeuta è specializzata nel trattamento dei traumi. Avete sempre e solo parlato al telefono. La sua casa ha un cancello laterale che conduce a un ingresso secondario riservato ai pazienti. Procedi lungo un sentiero costeggiato su entrambi i lati da ciuffi di erbe ornamentali e rosmarino fino al cancello, che trovi chiuso a chiave.*

Sulla porta d'ingresso il campanello è un piccolo disco che premi con fermezza. Quando finalmente la porta si apre, la donna che hai davanti grida, con tutto il fiato che ha nei polmoni, Vattene da casa mia! Che ci fai nel mio giardino?

È come se un cane ferito, un dobermann o un pastore tedesco, avesse acquisito il dono della parola. E pur indietreggiando di qualche passo, riesci a dirle che hai un appuntamento con lei. Hai un appuntamento?, ribatte astiosa. Poi si ferma. Si ferma tutto. Oh, dice, seguito da, oh, sì, è vero. Mi dispiace.

Mi dispiace, mi dispiace davvero tanto.

praticamente cominci mostrando subito una “pistola”. *La nuova terapeuta è specializzata nel trattamento dei traumi*. E poi la seconda frase: *Avete sempre e solo parlato al telefono*. Volevo chiederti una cosa sull'intrattenimento. In questo libro parli molto di Serena Williams. Parli anche di Zinedine Zidane (che è stato importante per noi, ci abbiamo vinto i mondiali, con la sua capocciata). Tu parli di intrattenimento, insomma. E rileggerti mi ha ricordato di una serie di interviste fatte da Childish Gambino, com'è il suo vero nome... Donald Glover. Sulla sua serie, Atlanta, diceva: “Noi siamo depressi, non possiamo darvi una serie divertente”. Visto che scrivi di sport, cosa pensi dell'intrattenimento e dell'esperienza nera come è mostrata in tv?

Rankine. Una delle ragioni per cui mi interessa lo sport è che nello sport, soprattutto nel calcio e nella pallacanestro, e non, per dire, nell'hockey, hai un numero importante di partecipanti non bianchi: calciatori, cestisti di tutto il mondo. E la gente fa entrare questi sportivi nelle proprie case, le guarda giocare, tifa per loro, e questa è gente che magari non farebbe mai entrare una persona non bianca in casa propria; gente che non ha amici neri, ma che ha questo rapporto con il mondo nero grazie agli sportivi. Quindi mi interessava usare quella forma: un'intimità che non è intimità, in qualche modo, per criticare come funziona il razzismo in un ambito che penseremmo lo trascenda e invece ne è compenetrato. Quanto alle sorelle Williams, Venus e Serena, mi interessava moltissimo vedere come, in uno sport come il tennis, che costa molti soldi a chi vuole arrivare in alto, che ha attivamente cercato di escludere la partecipazione di certe categorie, nel corso della sua storia, anche se ora è sempre più aperto, loro due venissero considerate, quali situazioni gli capitano, e quanti degli allenatori chiamano falli a loro che tutti intorno prendono per giusti ma che sono evidentemente sbagliati...

Pacifico. In che senso allenatori? Intendi arbitri?

Rankine. Sì, scusa, gli arbitri. Loro chiamano fuori palle in campo, succede tante volte, e io me ne sto a casa a guardare e penso: Ma perché nessuno dice niente, ma cosa sta

Pacifico. Tu analizzi le reazioni che ha avuto Serena Williams negli anni. Il fatto che abbia un aspetto scioccante rispetto a come ragiona il mondo del tennis ha come conseguenza un trattamento davvero strano da parte di colleghi e arbitri. Tu analizzi tutto ciò.

Hai scritto anche di Zidane. Da quanto ricordo (è stato 14 anni fa), da noi all'epoca si parlava solo del fatto che Marco Materazzi – il giocatore che ha preso la testata – avesse parlato solo della *sorella* di Zidane [*e non dell'etnia di Zidane, come si legge nel libro*], insomma era una specie di discorso su quest'oggetto di sua proprietà... per cui un uomo si offende sei offendi la madre e la sorella. Ricordo insomma che la discussione si fermava qui: non mi pare venne mai tirato in ballo il razzismo. Ora le riviste sportive stanno un po' cambiando il modo di parlare di queste cose, ma all'epoca il succo era un po': e dai, stai allo scherzo...

Rankine. Sì, la frase che si usa è questa: stai allo scherzo, accetta la sopraffazione, accetta l'insulto, perché sto solo scherzando, su. Anche se poi va solo in una direzione, non è reciproco. Una cosa interessante è che se leggi Frantz Fanon

Pacifico. Che tu citi nel capitolo su Zidane...

Rankine. Esattamente. Dice che il modo in cui gli europei possono attaccare i neri è insultare le donne della loro vita. Dice proprio così. Il modo in cui arriva il razzismo è l'attacco alle donne.

Pacifico. Che schifo. A pagina 151 dici: *Sì, ed è così che sei una cittadina: Forza. Lascia perdere. Vai avanti.* Questa è un po' la cosa che esce dal tuo libro. Dobbiamo riconoscere che quel che ha fatto Serena Williams negli anni è stato, tra virgolette, crescere. Ha smesso di farsi offendere e di reagire pavlovianamente. Ha trovato soluzioni unilaterali al

Rankine. Be', sai, a me la gente dice cose tipo: Allora, hai smesso di scrivere di razzismo? Una volta ero in macchina con una poeta importante. E mi ha detto... Io stavo facendo retromarcia e no toccato qualcosa. Oh detto: Che avrò colpito? E lei ha risposto: Oh, sarà la questione della razza. Perché chiaramente parli solo di quello. Insomma i bianchi pensano che dedichiamo troppa attenzione a un tema che informa le nostre vite in modo tanto profondo, ogni giorno. I bianchi vivono vite che dipendono dal loro essere bianchi. Voglio dire, se la polizia cominciasse ad andargli sotto *perché* sono bianchi, smetterebbero di dire certe cazzate...

Pacifico. È come la battuta sull'aborto: se gli uomini potessero rimanere incinti, l'aborto si farebbe al Seven Eleven.

Rankine. Non ci sarebbe discussione. E non staremmo portando alla Corte Suprema Il Racconto dell'Ancella fatto giudice.

Pacifico. A pagina 148 c'è questo passaggio. *Quando la cameriera porge alla tua amica la carta di credito che ha avuto da te... (voglio dire, potrei smettere qui) ...tu ridi e domandi quali altri vantaggi le accorda il suo privilegio? Oh, la mia vita perfetta, risponde. Poi scoppiate a ridere così forte che tutti nel ristorante sorridono.*

Rankine. Eh già. Sai che questa cosa è successa in Europa? Non in Italia. Sai, è una cosa che supera i confini: i bianchi hanno certe aspettative sulle identità dei neri, sul nostro accesso alla ricchezza, ai soldi, a un certo tipo di lavoro. E la cosa ha un risvolto divertente: a un certo livello il loro è un'ammissione del fatto che i neri sono stati tenuti fuori da certe cose. Sarebbe molto più difficile per te diventare un chirurgo quindi non può essere che tu sia un chirurgo. Perché... be'...

Rankine. È stato fatto tanto per impedirti di realizzare quel sogno. E quindi non puoi averlo realizzato.

Pacifico. Ricordo una tua intervista in cui parlavi di una volta che la polizia ha detto una frase del tipo: Lei sostiene che questa sia casa sua.

Rankine. Eh, sì... Avevo portato fuori il cane e mi ero scordata di staccare l'allarme.

Pacifico. Ah, eri tu! Avevo dimenticato...

Rankine. Sì, ero io. E avevo lasciato acceso l'allarme ed ero uscita. Torno a casa e scatta l'allarme, perché è del tipo che scatta se apri le porte dall'esterno. E io appunto avevo aperto la porta ed ero uscita. Torno, e ci trovo la polizia. Allora metto il codice, entro, metto il secondo codice, poi esco e mi ritrovo un po' a parlare con un poliziotto. Intanto mio marito riceve la notifica sul telefono che è scattato l'allarme, allora salta in macchina e torna a casa, e lui è bianco, e fa per risalire il vialetto e il poliziotto a cui sto parlando da un po' – poi ho fatto, *dude!*, ma che vai a pensare! – si volta verso mio marito e gli dice: Dice che vive qui. Ha reagito quasi come se avessero beccato lui! Di colpo si era ritrovato con una criminale e il vero proprietario l'aveva beccato sul fatto.

Pacifico. Ah e quindi tu eri una vagabonda che faceva finta che quella fosse casa sua...

Rankine. Ma non è solo lui, eh.

Pacifico. No, certo, nel libro i tuoi amici fanno cose simili tutto il tempo. Ti chiamano col nome della loro donna delle pulizie, per esempio...

possibile?

Pacifico. Il che direi può portarci a finire la nostra chiacchierata con il nuovo libro, *Just Us*, perché è un libro di conversazioni che metterà fine a tutti i conflitti razziali... Che conversazioni sono, con chi hai parlato?

Rankine. L'anno scorso o due ho scritto un pezzo per il New York Times per il quale avevo deciso di fare domande a uomini bianchi sul "privilegio bianco". E viaggio così tanto, parte del mio lavoro è viaggiare e fare conferenze, no?, così mi trovo spesso in prima classe o in business, che sono posti di regola pieni di uomini bianchi, è la realtà.

Pacifico. Ah quindi hai parlato con gente a caso!

Rankine. Sì, a caso!

Pacifico. Scusa Claudia. Prima citavo Rachel Cusk. E lei è nota per parlare con gente a caso, uomini bianchi a caso sugli aerei.

Rankine. Ma con altri scopi, immagino... Nel mio caso, io pensavo solo di chiedergli del privilegio bianco, se lo sentissero, cosa pensavano. E ho imparato delle cose: mi sono reso conto, per esempio, che secondo loro il privilegio è sostanzialmente economico. Quindi per una prima fase la conversazione è ruotata intorno a quello. Poi finalmente ho detto: forse la questione è la "vita bianca". Tu puoi uscire di casa, fare la spesa, quello che ti pare, e tornare a casa. Punto. Non parlo di quanti soldi hai, di che lavoro hai. Penso solo a come tu puoi negoziare il tuo quotidiano nel mondo. E quindi una serie di queste conversazioni sono riportate nel libro. In una, c'è un uomo con cui sono andata molto d'accordo. Poi lui ha comprato i miei libri e mi ha ricontattato, quindi avevo la sua mail. Quando l'articolo è uscito, gli ho scritto perché non volevo che si trovasse davanti la nostra chiacchierata così,

ho detto che l'avrei pubblicato ma che se voleva rispondere mi sarebbe piaciuto molto sentire come ricordava lui la conversazione. E l'ha fatto. Ha scritto una risposta. E parte della risposta ruotava intorno al fatto che dopo che abbiamo parlato lui si è reso conto di avermi detto cose non vere: sul ruolo che il razzismo aveva avuto nella sua vita. Ha detto che quand'era piccolo non c'era razzismo, che tutti andavano d'accordo. Ha detto che non era vero per niente. Ed è stato veramente interessante. Ha detto: era così falso, e non so perché l'ho detto. Si è chiesto: qual è il mio investimento, perché ti riporto questa idea fittizia di un mondo dove i bianchi non sono razzisti con i neri. Il razzismo l'ho avuto intorno sempre, a scuola e altrove. E la sua risposta è nel libro. Poi ci sono conversazioni con amici cari. Che non ho fatto per il libro, ma sono conversazioni che avvengono naturalmente. Ma poi a un certo punto uno dice o fa qualcosa di razzista, o che porta a delle considerazioni sulla supremazia bianca e su come il sé dei bianchi si centri sull'essere bianchi. E allora le ho trascritte, poi sono andata da uno psichiatra e abbiamo discusso del perché io possa aver pensato quel che ho pensato, e perché quest'altra persona possa aver detto quel che ha detto. Poi ho fatto leggere le cose a un *fact checker*, per poi situare quelle cose storicamente: cosa porta ai commenti spontanei di un certo tipo. Esempio: si dice che Trump è al potere grazie agli uomini bianchi. Ma quali sono i fatti? Il 62% degli elettori maschi ha votato per Donald Trump. Questi fatti li ho poi messi nel libro. E poi prendevo i saggi e li spedivo alla persona con cui avevo parlato, dicendo: è andata così la nostra conversazione? Se senti che qualcosa è stato frainteso, scriveresti una risposta? E nessuno ha mai detto che avevo riportato la conversazione non come era avvenuta, ma a volte hanno detto: io ho detto così, tu hai detto così, ma io non intendevo quello che hai riportato.

Pacifico. Ancora più interessante...

Rankine. E allora scrivevano una risposta per spiegare cos'è che pensavano all'epoca. E poi la risposta viene aggiunta alla fine del saggio. E a volte io rispondo alle loro risposte.

Rankine. E a fare close-reading, sia delle mie frasi che delle loro. E a pensare all'amore come a una forma di close-reading, di lettura attenta, analitica. Se vogliamo davvero essere in relazione gli uni con gli altri, allora dobbiamo leggere attentamente cosa ci succede intorno, così possiamo evolvere, possiamo entrare in un assetto più sano di quello che avevamo.

Pacifico. Grazie Claudia Rankine, alla prossima.

Rankine. Grazie a te.



I PIÙ LETTI DEL MESE